

L'ALDILÀ

Riflessioni sul morire

di Armando Torno

Tra le opere di Daniello Bartoli, gesuita ferrarese del Seicento, ce n'è una dal titolo *L'uomo al punto cioè l'uomo in punto di morte*. In essa vi sono dei consigli per andarsene cristianamente da questo mondo, quali «tener continuo le partite dell'anima bene aggiustate con Dio» (capo nono) o come «confidarsi nella divina clemenza, contra alla disperazione» (capo decimoquarto). Non si tratta di un libro per bigotti o per pretaioli poco sagaci, anche perché un giudizio di Leopardi - che ebbe atteggiamenti pagani in tale materia - può rassicurare i laici anticlericali e dalle idee politicamente corrette: «Il padre Daniello Bartoli è il Dante della prosa italiana» (*Zibaldone*, 22 marzo 1822).

Le raccomandazioni del gesuita vengono alla mente dinanzi a due libri riguardanti l'aldilà. Il primo, dal titolo *Orfeo e le lamine d'oro*, di Fritz Graf e Sarah Iles Johnston, tratta i testi rituali per l'oltretomba e contiene una sensibilità pagana ormai perduta; il secondo, intitolato *Vedere oltre*, nato da un convegno tenutosi all'Università di Padova nel settembre 2014, con prefazione di Emanuele Severino e postfazione di Marco Vannini, è dedicato a visioni e interpretazioni dello spirito di fronte al morire in alcune religioni occidentali e orientali. Oltre giudaismo, cristianesimo e islam non mancano, per esempio, taoismo, pensiero hindu, tradizione buddhista.

Le lamine d'oro, documento che riflette le concezioni del mondo greco-romano sull'aldilà e i tentativi di influenzarne le condizioni, risalgono a un periodo che va dal V secolo prima di Cristo al II della nostra era. Stanno facendo discutere storici delle religioni e filologi da un centinaio d'anni. Sui preziosi supporti furono incisi testi contenenti una descrizione di miti sulle origini dell'umanità o versi che il mondo degli elleni attribuiva a Orfeo; le lamine erano poi deposte nei sepolcri di chi era stato edotto sui misteri di Dioniso. Una dimensione iniziatica si apre in queste pagine che presentano originale greco e traduzione, nonché un inventario degli studi sull'orfismo e un'appendice con le tavolette d'osso di Olbia, il papiro di Gurob (con invocazioni all'"ampia Terra") o l'*Editto* di Tolomeo IV Filopatore, del 250-200 a. C., contenente un ordine del re per gli iniziati a Dioniso che «in tutti i territori s'imbarcheran-

no per raggiungere Alessandria».

Rileggere le lamine è commovente. Si prenda, per esempio, quella proveniente da Entella, ora in una collezione privata di Ginevra: «Quando sarai sul punto di morire/ eroe che ricordi/ avvolto nell'oscurità/ a destra un lago/ e accanto a esso si erge un bianco cipresso./ Lì discendono le anime dei morti per avere refrigerio./ A questa fonte non accostarti neppure!/ Più avanti troverai dal Lago della memoria/ la fredda acqua che scorre...». Dai frammenti raccolti si avverte una fede operante secoli prima di Cristo: l'anima è di origine e natura divina, il corpo è la sua tomba; la vita va intesa come forma impura da cui il soffio celeste (che ce liamo in noi) si deve liberare per compiere il ritorno nella dimensione sita oltre le cose.

In *Vedere oltre* Guidalberto Bormolini, sacerdote e monaco, scrive il saggio *Il corpo di luce nella mistica cristiana. Lo stato infuocato e la vita nell'Oltre*. In esso, dopo essersi soffermato sul Cristo vincitore della morte, riflette su alcune visioni dell'aldilà lasciate dai mistici, richiama Pascal e ricorda la "sconfitta della morte", tema caro alla prima predicazione cristiana. Indugia, tra l'altro e senza dimenticare la tradizione ortodossa, appunto sul corpo: sulla scorta di Paolo egli ribadisce che la fragile materia di cui siamo fatti va intessuta «già durante la vita terrena» per poterla «possedere definitivamente nell'Oltre». Poi padre Guidalberto cerca di spiegare cosa si debba intendere per "corpo di luce", cosa mai sia la "veste di luce", cosa si debba dire del "corpo infuocato", cercando con un "linguaggio nuovo" quel "ritorno all'Eden luogo di vita".

Dal canto suo, Severino si sofferma «sull'apparire della morte», del «divenire altro» e sulla violenza che contraddistingue tale passaggio. Ma qui chi scrive può solo rivolgere un invito a meditare questi testi, così come la «riflessione sapienziale sul morire» del cardinale Ravasi. Anch'egli evoca la «prospettiva luminosa» e la «resurrezione della creatura» che per un teologo come Raimon Panikkar racchiudeva il senso più alto dello "scandalo" cristiano. Convito com'era che l'anima fosse un problema greco e la vera sfida del Dio fattosi uomo andava cercata in quella concezione che sa scavalcare con il nostro corpo la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fritz Graf, Sarah Iles Johnston, *Orfeo e le lamine d'oro*, Edizione Mediterranee, Roma, pagg. 336, € 25

***Vedere oltre*, a cura di I. Testoni, G. Bormolini, Pace, L.V. Tarca, Edizioni Lindau, Torino, pagg. 476, € 29**

